

Il macabro gioco

FURIO COLOMBO

SEGUE DALLA PRIMA

Il suo libro «Il grande gioco» (Adelphi, 1990, 2004) racconta un secolo di sanguinose sconfitte inglesi in Afghanistan. Ecco l'inizio di uno dei capitoli chiave (pag. 309): «Le terribili notizie recate dal messaggero della morte, come venne soprannominato il corriere militare, raggiunsero il governatore a Calcutta. Per lui fu un trauma che lo invecchiò di dieci anni. La situazione era precipitata rapidamente. Appena poche settimane prima la situazione a Kabul era saldamente sotto controllo; e adesso l'intera politica era allo sfascio. Non solo il tentativo d'insediare in Afghanistan un governo compiacente era miseramente fallito. Ma un'orda di pagani aveva sbaragliato la massima potenza del mondo. Per l'orgoglio e il prestigio inglesi era un colpo devastante». Siamo nel diciannovesimo secolo ma l'immagine così tetra ed efficace può essere quasi esattamente sovrapposta a un articolo del *New York Times* del 10 aprile. Racconta di una colonna olandese che attraverso un'area ritenuta pacificata (Surk-Murghab) sotto la guida del capitano Abdul Rakhman, dell'intelligence afgana, e improvvisamente abitanti dei villaggi, anziani, donne col burka azzurro, bambini, soldati, talebani (che però nessuno riesce a distinguere dai contadini) fanno fuoco da tutte le parti. Fermano, feriscono, uccidono. Non sappiamo se chi ha portato la notizia a Kabul sia stato soprannominato «messaggero della morte». Certo dichiara al giornalista del Times C.J. Chives: «Si combatte a ovest, a sud, a nord e se tenti di passare anche i pastori ti sparano. Forse molti talebani si nascono sotto i burka azzurri che vedi svolazzare a mezza costa quando ti avventuri dentro le valli». «Il grande gioco» non era un libro di avventure alla Kipling anche se scritto negli stessi anni del vano e tentato dominio inglese.

Ma i russi, allora e appena pochi fa, erano caduti nella stessa trappola mortale. E adesso tutta l'Europa e tutta l'America, se stiamo al «reporting» di tanti giornali. Non tutti i giornali. Il mio secondo spunto è infatti un sorprendente editoriale di Magdi Allam (*Corriere della Sera*, 10 aprile): «Sayed Agha e Adjal, due cadaveri di troppo che non è possibile occultare e tacere (...) due vite spezzate in una trama che ruota intorno all'Italia, di natura terrorista-politica. Ecco perché l'Italia non può tirarsi indietro». Come non tirarsi indietro? Ecco le condizioni dettate da Magdi Allam: primo, l'Italia dovrebbe ritirare l'incredibile proposta di coinvolgere i talebani nella conferenza di pace per l'Afghanistan. È un'idea. Ma come persuadere Karzai che ha appena dichiarato (*Cbs-Tv*, 6 aprile) di volere i talebani afgani (non gli stranieri) a un tavolo di pace, se mai si farà? Secondo, l'Italia dovrebbe impegnarsi a non consentire mai più il pagamento di riscatti o cedere in alcun modo alle richieste delle bande terrorista-criminali. Non possiamo consentire che sia lo stesso Stato a pagare con danaro pubblico il riscatto ai terroristi. Cattivo gusto o cattivo umore nei confronti del collega di una testata concorrente appena appena liberato tramite - si dice - pagamento di riscatto? In ogni caso strana dimenticanza per tante liberazioni debitamente pagate da altro governo italiano e (anche in questi giorni) da altri governi europei per festeggiare e celebrare liberazioni. Si direbbe che l'orrenda condanna a cui sono stati sottoposti i due compagni di avventura di Mastrogioacomo suggerisca una strana idea di giustizia all'editorialista che stiamo citando: è meglio che siano uccisi tutti. Viene fatto di pensare che si tratta di una conclusione più pulita e più nobile. C'è, ovviamente, un punto forte di coincidenza tra ciò che dice Allam e ciò che la maggior parte di tutti noi pensa: gli assassini sono assassini e le famiglie delle vittime vanno aiutate. Ma non c'è alcuna coincidenza quando Magdi Allam sostiene: «La maggior parte degli italiani vorrebbe che il nostro governo recuperasse la

credibilità dello Stato, la cultura dell'interesse nazionale, il primato della civiltà occidentale che non mercanteggia sul diritto alla vita». La frase è allarmante perché afferma: ci siamo macchiati di colpa grave. Mastrogioacomo doveva morire, lasciando a tutti noi l'incombenza delle dovute celebrazioni. Perché ci è sembrato sconvolgente l'editoriale di Magdi Allam? Non solo perché, accostandolo al libro di Hopkirk di un secolo fa e all'articolo del *New York Times* di ieri, si vede bene che l'editoriale va per una sua strada solitaria e invoca Armageddon, la guerra finale fra il male ed il bene. Non rivela alcun rapporto con fatti e persone (morti e vivi) che in realtà rischiano, si tormentano, cercano di salvarsi o di sopravvivere e sanno che non la vittoria (difficile da definire ai nostri giorni) ma la pace, o almeno la non guerra, o una qualche forma di difficile accordo, garantiscono un po' meglio «il diritto alla vita». Ma anche perché tutte le espressioni forti e risolutive dell'editoriale in questione («Un fiume di denaro per pagare i riscatti»; «questo approccio spregiudicato ha portato alla decapitazione dell'interprete e dell'autista di Mastrogioacomo»; «La civiltà occidentale non mercanteggia sul diritto alla vita») autorizzano e anzi anticipatamente approvano ogni attacco, anche il più brutale, al governo italiano che, costi quel che costi, ha salvato la vita a Torsello e ha salvato la vita a Mastrogioacomo. E autorizza ogni attacco a Gino Strada che, attraverso il suo uomo Ramatullah Hanefi, ha «mercanteggiato» (si può usare una espressione più denigratoria a carico di qualcuno che, nella sua vita, ha «mercanteggiato» - ovvero ha chiesto e ottenuto un mare di donazioni spontanee - al fine di salvare un milione e mezzo di afgani, in gran parte bambini?) per far tornare a casa due italiani destinati a morire. Vi rendete conto che l'espressione «mercanteggiare» si accorda con l'accusa fatta dai servizi segreti talebani contro Ramatullah Hanefi, l'accusa di avere «organizzato» il rapimento di Mastrogioacomo, ovvero di essere uomo dei talebani, e che dunque spinge Gino Strada del cono

d'ombra di sospetto e nella necessità (che sarebbe tragica per l'Afghanistan) di andarsene? Brutta, a questo proposito, la dichiarazione di Emma Bonino che lascia sperare solo in una smentita oppure fa sorgere la domanda: perché non ha fermato Prodi, lasciato morire Mastrogioacomo e salvato il governo italiano dal «mercanteggiare»? Dice con mia immensa sorpresa - la Bonino «io avevo seguito, da Commissario europeo, le esperienze di Gino Strada anche in Kurdistan e penso che abbia un atteggiamento così ambiguo, tra l'umanitario e il politico che si può puntare a qualunque illazione». È una frase grave detta da un ministro italiano che - come ministro - è solitamente cauto e, nella sua vita, si è trovata spesso protagonista di manovre giudicate ambigue perché non coincidenti con modelli correnti e raccomandati. Purtroppo la Bonino aggiunge e chiarisce: «Gioca un ruolo ambiguo fra torturati e torturatori». Può una simile definizione descrivere altro che un criminale, in un mondo in cui la tortura non solo domina, ma è spesso strumento di governo? Detta da un esponente di rilievo del Governo italiano autorizza il Governo di Karzai a sapere che le nostre pressioni per liberare Hanefi dalle mani dei servizi segreti afgani sono solo finzioni diplomatiche per tenere calmi coloro che in Italia hanno fiducia, amicizia, gratitudine per Gino Strada. In realtà non contano niente. Un normale governo occidentale del tipo descritto da Magdi Allam, che preferisce virilmente la restituzione del cadavere al ritorno «mercanteggiato» dell'ostaggio vivo, vorrebbe libero l'uomo di fiducia di un chirurgo ambiguo, uno che cerca di rimettere i bambini saltati sulle mine, in condizione di correre di nuovo dietro agli aquiloni ma in realtà «pratica una linea così poco limpida che si presta a qualunque gioco altrui»? Trovo questa affermazione ingiusta e crudele, anche perché il solo gioco a cui Gino Strada si è prestato, il solo accostarsi alla politica nel senso del potere è stato di cedere (cedere, non di offrirsi) alla richiesta di Romano Prodi e dunque al gioco del Governo italiano. Non c'è nulla in questa vi-

ceda (che è terribile per il sangue e la morte sul versante afgano, ma è terribile per la scandalosa insofferenza per una vita salvata sul versante italiano) che Gino Strada e Ramatullah Hanefi hanno fatto di propria iniziativa e per conto proprio. Se ambiguo vuol dire che Gino Strada non ha mai detto «viva la guerra» e non ha mai accostato la parola guerra alla parola civiltà, allora è bene ricordare che proprio questo distacco dalle due guerre sanite ha consentito a Gino Strada di rischiare in proprio (e molto, insieme con Ramatullah, date le circostanze) per salvare una vita in più, oltre quelle della sua folla di pazienti afgani. Prendiamo atto che - nonostante il disprezzo dedicato a piene mani a Gino Strada - (come se non bastasse, non solo non ha riguardo per i partiti e per la politica, ma si permette di salvare vite ogni giorno senza neanche essere santo) il governo italiano assicura di «fare tutto il possibile». Gino Strada e Ramatullah Hanefi (la cui vita nelle carceri di Kabul non è tanto più al sicuro che sulle montagne dei talebani, se vogliamo credere alle corrispondenze di Carlotta Gal sul *New York Times* da un mese) di Hopkirk che ho appena citato) hanno certamente fatto tutto il possibile. È bene che si sappia che alcuni di noi, che sono immensamente grati per il lavoro nel mondo di Gino Strada e per la salvezza prima del fotografo e poi del giornalista italiano, non pensano di restare disciplinatamente passivi se colui che ha rischiato la vita per il governo italiano viene dimenticato dal governo italiano nelle prigioni di Kabul, salvo sporadici «reminders» del nostro bravo ambasciatore. È bene dire lealmente e chiaramente che una così difficile storia di sangue che si è aperta con la salvezza di un ostaggio deve chiudersi con la salvezza di chi ha salvato l'ostaggio. Parlo da membro del Parlamento. Avendo reso possibile con il nostro voto un vasto e costoso sostegno a Karzai, abbiamo il dovere di chiedere a Karzai la libertà dovuta al mediatore del governo italiano. Sia chiaro che ci è impossibile lasciar perdere.

furiocolombo@unita.it

Alla ricerca dell'Ulivo

GIANFRANCO PASQUINO

SEGUE DALLA PRIMA

Molto più ampia, molto più ricca, molto più aperta fu la stagione dell'Ulivo, che, non dimentichiamolo, si interruppe bruscamente con il rovesciamento del governo Prodi nell'ottobre del 1998. Molto più intensa era stata la partecipazione di settori dell'associazionismo, dei molti Comitati per l'Italia che vogliamo, di cittadini «sciolti» richiamati alla politica da una novità effettiva e potenzialmente entusiasmante, un mix felice di partiti indeboliti e meno arroganti e di società attiva, di ceti, non soltanto medi, ma sicuramente «riflessivi». Molto più avvincente, anche se, in definitiva, non riuscito, fu il tentativo di combinare e fondere le culture riformiste (chiedo scusa, «riformatrici»), purtroppo, spesso non del tutto adeguatamente tali, del paese. Sarebbe stato molto importante ripartire, come sottolineò Romano Prodi nella sua lettera a *l'Unità*, proprio da quelle origini, ritrovarne lo spirito e fare leva aggiuntiva e decisiva su quel popolo delle primarie che fu sicuramente anche «ulivista» (e che vorrebbe tornare ad esserlo, per davvero). Prendiamo laicamente atto che, per una molteplicità di ragioni, molte delle quali nient'affatto buone, non siamo nelle condizioni di riprendere quella corsa. Il Partito Democratico, come si è finora venuto configurando, non è né la prosecuzione né l'erede dell'Ulivo. E hanno fatto molto bene a ricordarlo, con minore o maggiore severità e preoccupazione, sia Walter Veltroni che Arturo Parisi. Intravedo nella lettera di Prodi a *l'Unità* anche, da un lato, una velata critica a quel che è avvenuto, al quale bisognerà porre rimedio e presto (magari seguendo alcune, però, non tutte, delle indicazioni di Roberto Gualtieri: «Uomini e donne alla pari»), dall'altro, un richiamo indirizzato ai Democratici di Sinistra, come riconoscimento del loro impegno e dell'intensità del loro dibattito (un po' troppo) interno. Non mi pronuncio, invece, su quello che è avvenuto, altro che «una testa un voto» e rilancio dell'Ulivo, dentro la Margherita: non mi pare affatto un buon viatico per un partito che intenda anche tenere fede alla sua definizione «democratica». Probabilmente, ovvero, almeno questo personalmente spero, Prodi vuole rimettere al centro del costituendo Partito Democratico il recupero del meglio dell'esperienza dell'Ulivo e delle primarie. Peraltro, anche lui porta qualche responsabilità nel non avere

né voluto né saputo valorizzare nessuna delle due. Dunque, usciamo dall'ipocrisia e da narrazioni senza fondamento. Mancano nella costruzione del Pd le culture ambientaliste e socialiste. Non le si ritrova affatto neppure nel «Manifesto dei Valori» la cui accettazione senza apposta discussione nei Congressi e senza possibilità di emendamenti e di drastica riscrittura, ecco dove differisce radicalmente da Gualtieri, uno degli estensori di quel Manifesto, non può in nessun modo costituire il biglietto d'ingresso nel Partito Democratico. Mancano anche tutti quei cittadini senza partito, che potrebbero sicuramente rappresentare la maggioranza degli aderenti, che non hanno avuto modo di esprimersi in corso d'opera e che dopo i congressi verranno, forse, invitati ad una tavola già imbandita e con posti predeterminati. Non mi è, infatti, neppure chiaro che cosa significa in pratica l'espressione troppo spesso (tanto da farmi diventare sospettoso) ripetuta «una testa un voto» poiché i problemi stanno a monte: quali sono le teste da contare e come verranno contati i loro voti. Ad esempio, quelle teste votanti dovranno inevitabilmente contare anche nella decisione se aderire o no (che significa, allo stato, nell'attesa di un'improbabile conversione «democratica» dei socialisti europei, rimaner nel limbo) al Partito Socialista Europeo. Vorrei che contassero anche nella scelta del nuovo sistema elettorale sul quale mi attendo che si misuri il tasso di riformismo delle culture politiche che si esplicita nell'indicazione di quale sia il sistema politico preferito. Infine, ma questo è il mio messaggio, lui direbbe «forte», a Romano Prodi, è evidente che se deve esserci coincidenza fra il capo del Partito Democratico e il Primo ministro, allora almeno in questa fase, per non indebolire il governo, deve essere il Primo ministro, quello che già si trova a Palazzo Chigi, a guidare il Partito democratico, fino alle prossime primarie. Dunque, dica Prodi con maggiore chiarezza, non soltanto, anche se lo considero un omaggio, ai Democratici di Sinistra, ma anche, subito, alla Margherita e alle altre culture riformiste, quale partito vuole per sostenere, incoraggiare, potenziare l'azione del suo governo. A un capo, di partito e di governo, spetta di fare la sintesi e di guidare, assumendosene tutta la responsabilità. Questo è il salto di qualità al quale è assolutamente opportuno che Prodi prepari se stesso e il Partito Democratico. Qui ed ora.

Pd, come si costruisce un partito

BENIAMINO LAPADULA

L'intervento di Fassino su *l'Unità* del 5 aprile apre in modo convincente «la fase 2» del processo costitutivo del Partito Democratico. Dopo lo svolgimento dei Congressi di base, infatti, non è più in discussione il se ma il come. Vengono così finalmente all'ordine del giorno i temi sollevati già alla fine di gennaio da «Cento Passi» con il Contributo presentato al IV Congresso dei DS, dal titolo «Partito Democratico, non se ma come», fortemente preoccupato per il carattere verticistico assunto dal processo costitutivo del nuovo partito. L'appassionata partecipazione degli iscritti ai Ds al dibattito congressuale è confortante, ma da sola non può bastare. Ora è necessario che il processo assuma quell'ampiezza innovativa e ampiamente partecipativa secondo il percorso e il timing delineato dal segretario dei Ds. Il progetto è impegnativo perché le modalità e i contenuti della fase costituente non sono un fatto semplicemente organizzativo, ma rappresentano, a questo punto, il principale tema politico da affrontare. È evidente che non bastano i buoni propositi ma è necessario da subito passare alle buone pratiche attraverso una costituente aperta delle idee, co-

me titola un ordine del giorno assunto da alcuni Congressi di Federazione, per dare una speranza e per contrastare la diffusa diffidenza nei confronti della politica e dei partiti. Il processo costitutivo va collocato subito sul binario giusto evitando che la logica degli apparati si imponga nei passaggi successivi. Occorre un'apertura effettiva e non soltanto qualche momento propagandistico rivolto al popolo dell'Ulivo che di fatto finirebbe col coprire le resistenze conservatrici di un ceto politico troppo abituato alle rendite di posizione e all'autoriproduzione. L'accelerazione sulle tappe costitutive del Pd, decisiva per far fronte ai prossimi delicati impegni elettorali, non deve compromettere l'effettiva capacità di chiamare a raccolta le diverse culture riformiste, coinvolgendo nel profondo le energie migliori della società italiana. È per questo che occorre dar vita a un grande confronto delle idee che consenta di giungere ad una sintesi politica e culturale davvero condivisa per costruire quella «sinistra del nuovo secolo» che vogliamo. A tal fine è opportuno partire dai seguenti temi: 1) la laicità dello Stato e i diritti civili, intesi come difesa delle istituzioni da ogni ingerenza confessionale, ma anche come ricchezza del confronto sui temi

eticamente sensibili sui quali una ricerca libera e aperta può approdare a nuove convergenze con la cultura del cattolicesimo democratico; 2) la sostenibilità ambientale e la modernizzazione ecologica del sistema produttivo, per assicurare un più equo accesso alle risorse e alle opportunità di sviluppo e per rispondere alla grande minaccia dei mutamenti climatici; 3) l'egualianza, non come piatto egualitarismo, ma come indirizzo da seguire nella redistribuzione e nell'allocatione delle risorse e quindi nella natura, nella qualità e nella direzione dello sviluppo, per consentire una più compiuta valorizzazione dei talenti e delle libertà individuali mettendo gli individui nella condizione di accedere ad una molteplicità di risorse con cui possano costruire autonomamente la propria vita; 4) il lavoro, che resta uno dei fondamentali principi di identità delle persone e una dimensione del vivere decisiva per il pieno esercizio della cittadinanza; 5) la lotta alla povertà nei Paesi in via di sviluppo e alle disuguaglianze tra Nord e Sud del mondo che sono alla base dell'instabilità del pianeta, operando affinché ai processi di globalizzazione in atto possa corrispondere una riforma delle istituzioni internazionali in grado di governarla. Il

Manifesto dei saggi può essere un'utile base di partenza, ma è solo dalla ricchezza del dibattito che dovrà svilupparsi su questi temi che potrà trovare alimento il Programma fondamentale e cui dovrà ispirarsi il nuovo partito. Si tratta di una prospettiva di portata storica che non si persegue eludendo i problemi e nascondendo le diversità. I contrasti non devono spaventarci perché, al contrario, possono testimoniare l'effettiva volontà di dar vita ad una cosa nuova e segnare quella discontinuità indispensabile per dare slancio e credibilità al nuovo soggetto politico. I caratteri del nuovo partito dovranno emergere dunque con chiarezza fin dalla fase costitutiva. È anche per questo che occorre assumere un credibile impegno a liberalizzare la politica, introducendo principi di merito per la selezione delle classi dirigenti, a rendere contendibile la leadership, realizzando un effettivo riequilibrio della rappresentanza a favore di donne e giovani. Occorre altresì sostenere la indifferibile necessità di ridurre i costi della politica, recuperandone fino in fondo la sua dimensione etica. In questo senso, il rafforzamento del sistema bipolare e della democrazia dell'alternanza appaiono coerenti con il principio di responsabilità, che deve essere recupera-

to, e l'idea stessa di Partito Democratico resta fortemente legata a tale aspetto, a partire da una radicale modifica dell'attuale legge elettorale che dia agli elettori la possibilità di scegliere i propri rappresentanti mediante primarie e, preventivamente, il programma, lo schieramento e il Presidente del Consiglio, contrastando con decisione la frammentazione dell'attuale sistema politico. Il Partito Democratico è una necessità storica per il Paese: la sfida che è di fronte a noi è davvero grande. In un partito «popolare e di massa» c'è bisogno insieme di riformismo e radicalità e, quindi, del contributo di tutti. È per questo che non bisogna rassegnarsi alla prospettiva di scissione, alla separazione di una parte dei Ds dal percorso comune che ha preso le mosse dalla svolta dell'89. Questa, oltre ad andare nella direzione opposta a quell'unità che gli elettori ci chiedono a gran voce, finirebbe inevitabilmente per indebolire il profilo di sinistra del Partito Democratico. È per questo che «Cento Passi» continuerà ad impegnarsi affinché la fase costitutiva del nuovo soggetto politico resti aperta a chiunque si senta di sinistra e come tale voglia partecipare sentendosi pienamente a casa sua.

Direttore www.CentoPassi.info

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettrici Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>LU CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poldomani Consiglieri Francesco D'Ettore, Giancarlo Giglio Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma Via Benaglia, 25 tel. 06 585571 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p>		<p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A. Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma Iscrizione al numero 203 del Registro nazionale della stampa dell'Istituto di Roma. L'iscrizione alla legge sulla stampa ed al registro Beniati del luglio 2000 (n. 1) è stata delimitata di diritto DS. La stessa legge ha concesso il diritto di voto al capo 7 agosto 1990, n. 205, iscrizione come giornale mensile nel registro dei giornali di Roma, n. 150.</p>	
<p>● 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p>		<p>Stampa Fac-simile ● Litosud via Aldo Moro 2 Pessano con Strozzi (MI)</p>	
<p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p>		<p>Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27</p>	
<p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2468499</p>		<p>● STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT)</p>	
<p>● Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p>		<p>● Publikompass S.p.A. via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p>	
<p>La tiratura del 10 aprile è stata di 136.725 copie</p>			